

A CURA DI

**JEAN-LOUP
AMSELLE**

ELIKIA

M'BOKOLO

**L'INVENZIONE
DELL'ETNIA**



UNIVERSALE MELTEMI

Universale Meltemi

46

antropologia

Edizione originale:
Au cœur de l'ethnie. Ethnie, tribalisme et État en Afrique
Copyright © 1985, Édition La Découverte, Paris
Copyright © 1999, Édition La Découverte & Syros, Paris

Michela Fusaschi ha tradotto le prefazioni e i saggi di
Jean-Pierre Chrétien, Claudine Vidal e Elikia M'Bokolo.
Francesco Pompeo ha tradotto i saggi di
Jean-Loup Amselle, Jean-Pierre Dozon e Jean Bazin.

Copyright © 2008 Meltemi editore srl, Roma

ISBN 978-88-8353-604-5

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore
via Merulana, 38 - 00185 Roma
tel. 06 4741063 - fax 06 4741407
info@meltemieditore.it
www.meltemieditore.it

a cura di
Jean-Loup Amselle, Elikia M'Bokolo

L'invenzione dell'etnia



MELTEMI

Indice

- p. 7 Introduzione
Michela Fusaschi, Francesco Pompeo
- 25 Prefazione alla seconda edizione
Au cœur de l'ethnie rivisitato
Jean-Loup Amselle, Elikia M'Bokolo
- 35 Prefazione alla prima edizione
Jean-Loup Amselle, Elikia M'Bokolo
- 39 Etnie e spazi: per un'antropologia topologica
Jean-Loup Amselle
- 77 I bété: una creazione coloniale
Jean-Pierre Dozon
- 119 A ciascuno il suo bambara
Jean Bazin
- 165 Hutu e tutsi in Ruanda e in Burundi
Jean-Pierre Chrétien
- 205 Situazioni etniche in Ruanda
Claudine Vidal
- 227 Il "separatismo katanghese"
Elikia M'Bokolo
- 269 Bibliografia

Ad Alfredo Salsano

Introduzione

*Michela Fusaschi, Francesco Pompeo*¹

Una civilizzazione non nasce da se stessa;
piuttosto essa è un incontro (Mercier 1962).

Ragioni generative

Questo importante lavoro curato da Jean-Loup Amselle e Elikia M'Bokolo esce in Francia nel 1985 come esito di un lungo lavoro collettivo e, all'ennesima ristampa oltralpe, viene reso disponibile in italiano solo oggi, colmando un ritardo di almeno due decenni².

Le questioni che riguardano l'identità culturale, l'etnicità e la tradizione trattate in questo volume sono al centro di un'ampia riflessione già dalla fine degli anni Sessanta. La letteratura antropologica internazionale ha, infatti, rimesso in discussione le categorie descrittive e interpretative, spostando l'attenzione sulla comprensione delle dinamiche che sono alla base dei processi identitari.

La traduzione di *Au cœur de l'ethnie*, a parte l'estrema difficoltà di rendere un titolo così evocativo³, fornisce alle lettrici e ai lettori italiani l'opportunità di confrontarsi direttamente con un percorso di ricerca denso, mettendo forse fine anche ad alcune letture interessate e riduzioniste che, come apparirà più chiaro pagina dopo pagina, non si sono sempre confrontate con i testi originali pretendendo di confutarli, pur non entrando nel merito.

I sei studi che compongono il libro, realizzato insieme agli storici⁴, sono legati da un filo rosso che unisce almeno due punti essenziali, i quali delineano rispettivamente un forte posizionamento teorico e una critica, se non una denuncia,

altrettanto marcata: da un lato si afferma l'idea che occorra decostruire gli oggetti dell'etnologia, rifiutando il pensiero dell'esistenza di essenze culturali e rintracciandone i percorsi generativi all'interno del modello di conoscenze di quella che, qualche anno dopo, sarà definita come la "ragione etnologica" (Amselle 1990). Dall'altro si delinea una netta presa di posizione verso coloro che leggono i conflitti del continente africano nel segno del tribalismo, ovvero in relazione a "manifestazioni etniche viste come la sopravvivenza di un passato sempre vivace e molla del presente" (Mogniot 1986, p. 135).

Questa prospettiva matura in linea di continuità con il percorso di quella che Mercier ha definito come la "scuola dinamista" francese, cioè quell'approccio, inaugurato a partire dagli anni Cinquanta da Georges Balandier, che ha riarticolato e reinterpretato in forma originale l'analisi delle trasformazioni sociali legate alla colonizzazione, sviluppate parallelamente in ambito anglofono dagli studi sul *Social Change*. In quest'ottica, come ricordano i due curatori nella prefazione alla seconda edizione del testo qui tradotto, il lavoro di "smontaggio" della nozione di etnia ha preso le mosse proprio dal concetto di "situazione coloniale" e dal fatto indubitabile per cui "l'impatto del colonialismo fu certamente più determinante nella costituzione del profilo etnico e sociale contemporaneo di quanto non siano le sopravvivenze pre-coloniali" (Chalifoux 1987, p. 88). Lo stesso Balandier, in effetti, aveva lungamente insistito sul rischio della "etnologizzazione" della storia in Africa che, spesso, ha "congelato" le società africane prestando il fianco a non poche riletture interessate di dati legittimati dallo sguardo scientifico europeo, coprendo manipolazioni ideologico-politiche della storia (Pompeo 2002).

Da questo punto di vista, volendo ricostruire alcuni elementi di genealogia, potrebbe sorprendere il fatto di ritrovare la problematica della definizione di una specificità etnica già in una monografia etnografica tradizionale quale quella sui pescatori lebou del Senegal, realizzata nel 1946 dai due giovani Balandier e Mercier. Questo piccolo gruppo insediato sul-

la linea costiera della *Petite-Côte* senegalese, non lontano da Dakar, “all’incrocio del Pays Wolof e del Pays Serere, proprio sulla punta della parte più modernizzata dell’Africa Occidentale Francese” (Balandier, Mercier 1952, p. 1), era stato scelto proprio in ragione del fatto che “rappresenta (...) un gruppo ben determinato e limitato, con la specializzazione nelle attività della pesca, ripiegato su se stesso, particolarista e coerente” (p. 1). La lettura del volume, che oggi presenta un interesse storico, a dispetto di queste premesse, costringe a confrontarsi con la difficoltà di formulare una definizione univoca dell’identità *lebou*. Così, nel fornire una ricostruzione di prestiti, sovrapposizioni, migrazioni e cambiamenti, si delinea una rappresentazione centrata sull’instabilità e sulla propensione allo spostamento quali unici tratti che ne definiscono l’identità. Emerge l’immagine di una società caratterizzata da un equilibrio specifico tra prossimità con il mondo urbano e diverse influenze esterne, in cui “i prestiti non sono mai semplicemente sovrapposti, ma assimilati, incorporati all’insieme degli elementi propriamente Lebou” (p. 213).

Sulla stessa linea, solo qualche anno più tardi, Mercier, in apertura di *Civilisations du Bénin*, proponeva una vera e propria sintesi della prospettiva dinamista, su cui vale la pena di dilungarsi:

Una civilizzazione non nasce da se stessa; piuttosto essa è un incontro. In forme molto diverse: dei conquistatori l’apportano, o invece la ricevono da coloro che essi assoggettano; dei rifugiati trasportano lontano la loro preziosa eredità di idee e di tecniche, dove dei commercianti le propagano lungo vasti itinerari. Ma sempre, un gruppo di uomini riceve delle influenze esterne, alle quali, visto che le circostanze del momento appaiono favorevoli, si accorda, e quindi le assimila, le sviluppa, le mette a frutto, ne fa qualcosa di nuovo di cui vivrà. Queste influenze possono venire da molto lontano, passare lentamente attraverso molti intermediari: una grande civilizzazione può irradiarsi a grandi distanze rispetto alla regione in cui essa ha raggiunto maturazione. Spiegare, comprendere ogni civilizzazione, significa dunque innanzitutto cercare le sue origini, ovvero tentare di rintracciare i percorsi lungo i quali si sono infilate le in-

fluenze fecondanti che gli hanno dato origine. Occorre spesso ricostruire una storia lontana, di cui non si trovano che tracce residuali. Ed è ancora più difficile dal momento che non sempre ha lasciato delle tracce scritte. Ci si riduce a formulare delle ipotesi, molteplici e qualche volta contraddittorie. Si tratta di un gioco appassionante, ma al quale bisogna dedicarsi con molta prudenza (Mercier 1962, p. 1).

Come risulta evidente già nell'esempio senegalese e come verrà ribadito ampiamente nei successivi sviluppi, la prima sollecitazione alla messa in discussione del concetto di etnia è derivata propriamente dal confronto diretto con l'esperienza della ricerca sul terreno, nel superamento delle diverse "mediazioni", intellettuali come pratico-operative, degli apparati ereditati dall'esperienza del colonialismo.

L'inadeguatezza dell'etnia era stata denunciata, in tempi non sospetti, e come ricorda lo stesso Amselle (1987), già da Weber (1922) e, nell'ambito dell'antropologia sociale britannica, da studiosi come Schapera (1952), Nadel (1942), Leach, Barth (1969) e Southall (1985), i quali si sono progressivamente orientati verso lo studio dell'etnicità rispetto a quello dell'etnia.

Un secondo aspetto che caratterizza il lavoro condotto da Amselle e M'Bokolo come punto di avanzamento ulteriore nel solco della tradizione dinamista è quello che a livello teorico si può definire come il superamento del *naturalismo sociologico*, implicito nell'utilizzo descrittivo della nozione di etnia, in favore di un approccio costruttivista alla realtà sociale.

Questo posizionamento s'inscrive nella critica a un modello di conoscenza di cui Amselle ha rintracciato le origini in Durkheim e Halbwachs, ma anche in De Maistre, Bonald e negli echi della reazione romantica tedesca, fondato sull'idea nostalgica e conservatrice della contrapposizione tra società e comunità. Questa visuale, insieme all'ossessione durkheimiana per il legame sociale, sarebbe infatti stata all'origine del naturalismo sociologico di molti altri studiosi d'oltralpe "che tendono a fare di ogni gruppo sociale in sé un dato già disponibile ed auto evidente, a cui essi attribui-

scono una coscienza o una memoria” (Amselle 1999a, p. 27). Questa stessa visione sarebbe poi stata solo riattualizzata nella lettura hegeliano-marxista che pretendeva di poter isolare e ricostruire analiticamente modi di produzione, come nel dibattito sulle società di caccia e raccolta. Lo sforzo, viceversa, è quello di configurare una visione ispirata al costruttivismo: se i gruppi definiti in sé non esistono, allora “la strategia di costituzione dei gruppi è essenzialmente di natura politica, di modo che la loro esistenza non può essere analizzata indipendentemente dai discorsi formulati dai loro rappresentanti” (p. 28). Questa strategia politica di riconoscimento e di accreditamento, peraltro, utilizza i metodi della produzione della verità che hanno corso nel campo scientifico, ovvero l’indurimento o consolidamento dei fatti.

In questo senso l’identità non è più un presupposto naturale già disponibile, quanto piuttosto la risultante di processi storico sociali; essa

diviene il risultato di una “negoiazione” tra tutti gli attori che sono parte in causa nella definizione del legame sociale. Il contratto sociale non è più definito una volta per tutte, ma diviene “l’accordo sull’oggetto stesso del disaccordo” (p. 29).

Echi e reazioni

Al momento della sua uscita *L’invenzione dell’etnia* “ha conosciuto immediatamente una certa risonanza diventando l’oggetto di discussioni ancora più appassionante per il fatto di essere stata mal compresa” (Amselle, *infra*, pp. 26). Nel dibattito interno alla disciplina, il testo di Amselle e M’bokolo in qualche modo destabilizzava alcuni fondamenti perché corrodeva l’apparato categoriale di un’antropologia che aveva fatto dell’etnia, già da Delafosse e Griaule, un referente stabile (storico!) vitale per la disciplina. Si determinarono così una serie di reazioni, talvolta tardive (De Heusch 1997; Paulme, in Bonnet 1992), che hanno voluto ridurne la portata innovativa. Per altri l’approccio alla complessità etnica

è circoscritto all'idea che, in fondo, per Amselle, M'Bokolo e colleghi, le "etnie non esistono" (Verdeaux 1987). Per un importante studioso anglofono dell'etnicità come Aidan Southall, Amselle, M'Bokolo e soci meritano davvero un plauso per essere arrivati a raggiungere "*il cuore della tribù/etnia degli etnologi africanisti*" che sulla scorta della lettura di questo lavoro si dimostra come "un grande organo artificiale, malato e deformato, ostruito da persistenti e ben motivati pregiudizi e fraintendimenti. *A ciascuno la sua etnia!*" (Southall 1985, p. 570, corsivo dell'autore).

Tra le altre reazioni è interessante quella di Carol Dickerman che, pur riconoscendo che la questione etnica ha a che vedere con categorie molto più complesse e sfuggenti e che i regimi coloniali incentravano gran parte delle loro politiche proprio sull'identità etnica, ritiene che il libro, nel formato proposto, non realizzi pienamente i suoi obiettivi poiché ogni studio meriterebbe un maggiore approfondimento monografico, come a ribadire che paradossalmente l'unico strumento valido per smontare l'etnia sarebbero proprio le monografie etnografiche. Sorprendentemente, a questa reazione si sono aggiunte quelle di più ampia portata emerse nel dibattito politico-culturale francese, e questo perché il volume è apparso proprio in una fase storica caratterizzata dalla crisi delle spinte localiste e autonomiste degli anni Settanta, venendosi a scontrare con alcune delle "evidenze del *prêt-à-penser* dell'epoca, ovvero quelle che si esprimevano nell'ambito del movimento ecologista e di sinistra" (Amselle, M'Bokolo *infra*, p. 27). In questo senso l'idea di una decostruzione del concetto e del vocabolario etnico si è venuta a configurare come un oltraggio alla sensibilità e all'immaginario di quegli anni, laddove anche nella cultura della sinistra si manifestava una curiosa convergenza con l'idea dell'origine e della legittimazione etnica di movimenti indipendentisti e regionalisti letti come rivendicazione di minoranze in ambito pluralistico (Pompeo 2007).

L'uscita a metà degli anni Ottanta de *L'Invenzione dell'etnia* si veniva a inserire in un più ampio dibattito legato al decostruzionismo e all'influenza della scuola degli *Annales*, per mettere in risalto i significati legati alla costruzione dell'ap-

partenenza etnica, il che vuol dire riconoscere che le etnie non esistono “oggettivamente” come entità fisse e immutabili, bensì esse stesse vengono progressivamente introiettate in modo da esistere “soggettivamente” nella coscienza degli attori sociali. L'appellativo “decostruzionista”, assumendo la “storicità” come elemento interno dei processi identitari e dei fatti culturali, in questo contesto viene ad analizzare la questione nei termini delle molteplici e successive “reinvenzioni della tradizione” nella contemporaneità, evidenziando il carattere ascrivivo dell'etnia come una “finzione coloniale” – si veda ad esempio il Ruanda – che viene rimessa in gioco e “strategicamente” reinterpretata nella competizione politica a partire dagli attori sociali che se ne fanno interpreti (Fusaschi 2000; 2003). Come già preannunciavano Chrétien e Vidal nei due contributi fondamentali di questo volume, proprio la vicenda ruandese, pochi anni dopo, avrebbe fornito l'esemplificazione più tragica del potere di mobilitazione dell'argomento etnico nella costruzione di un conflitto politico, fino alla pianificazione di un vero e proprio progetto genocidario concretizzatosi nei tragici eventi del 1994 (Fusaschi 2000; 2007). Allo stesso modo il valore quasi premonitore degli studi qui raccolti è purtroppo facilmente riscontrabile, estendendo lo sguardo ad altre situazioni di estrema criticità quali la guerra del Congo (ex Zaire), di cui alcune premesse sono presenti nel saggio di M'Bokolo, o la drammatica implosione della Costa d'Avorio, anticipata in filigrana nell'analisi di Dozon. Teatri di diversi conflitti che hanno comunque tutti ri-messo in gioco un vocabolario etnico.

Etnia, etnicità e culturalismi: il dibattito italiano

Se si fa eccezione della fase in cui dall'etnia in senso descrittivo derivava la prospettiva di studi dell'etnologia⁵, un vero dibattito critico su questa nozione emerge, nel nostro paese, all'inizio degli anni Novanta, in relazione alle vicende legate alla transizione post-comunista dell'est europeo e, in particolare, del lungo conflitto nella ex Jugoslavia.

Il biennio 1993-1995 si configura, infatti, come un momento centrale nella discussione, con una serie di iniziative seminariali e di pubblicazioni a cominciare dal dibattito sulla rivista «Ossimori» per arrivare agli importanti lavori di Maher (1994), Fabietti (1995) e Solinas (1995), usciti quasi in contemporanea.

Un punto di partenza può essere individuato proprio in «Ossimori», in un intervento di Bernardi, *Il fattore etnico dall'etnia all'etnocentrismo* (1994), a cui rispondono Saccardi, Aime, Fornari, Lisi, Rihtman Augustin, Resta Vereni e Sobrero. La discussione è rilanciata l'anno successivo da Li Causi, a sua volta accompagnato dagli interventi di Maher, Squillacioti, Ronzon e Bitti. Infine il dibattito si è concluso con la replica dello stesso Bernardi (1995).

La riflessione traeva spunto dal paradosso di una riconosciuta e riguardagnata centralità del “fattore etnico” nella vicenda europea, con la fine della favola della presunta pacificazione identitaria del vecchio continente, nel sanguinoso risveglio della pulizia etnica.

Il riproporsi con drammatica evidenza della violenza in nome dell'identità di per sé già denuncia l'inadeguatezza delle categorie e della discussione, ovvero quel “ritardo concettuale” e quel “vuoto lessicale” che per Bernardi nel contesto italiano si sarebbero tradotti in una vera e propria *mortificazione* del fattore etnico, in relazione al concetto di nazione, a cui esso è comunque legato. Così per Sobrero l'etnia come termine evocativo è proprio un “sinonimo riduttivo di popolo-nazione”, concetto che non si poteva applicare ai territori africani perché “troppo nobile, troppo carico di storia; la nozione di etnia sembrò più adatta, più vicina alla natura” (in Bernardi 1994, p. 34). Vereni vede nel dibattito sull'etnia la “centralizzazione di un concetto marginale” (p. 31) come lemma che “è pronto a rivestire nell'uso comune il ruolo giocato finora da cultura” (ib.) e nondimeno, a differenza di quest'ultima, appare maggiormente refrattario a ogni specificazione, portando con sé un'irriducibile ineffabilità, quella delle “comuni concezioni e norme di vita” che ne costituirebbero la sostanza: “sotto la voce ‘etnia’ le diffe-

renze interne (che per molto tempo abbiamo considerato essenziali) vengono accidentalizzate” (p. 32).

L'insufficienza lessicale dei dizionari italiani, con la ripetizione di riferimenti agli aspetti biologici e il richiamo a studiosi degli anni Trenta, spinge l'africanista Bernardi, già missionario, a rintracciare alcune radici del vocabolario etnico, dal significato greco di “aggregato distinto da caratteristiche proprie” (p. 14) fino alla migrazione attraverso il linguaggio neotestamentario e della patristica: il riferimento etnico “passa nella lingua italiana con il senso generico e spregiativo di ‘non-cristiani’ e poi di ‘pagani’, fino a designare tutti i popoli ritenuti senza religione” (ib.). Di particolare interesse la presenza del termine nel Nuovo Testamento, laddove la voce *ethnīcus*, al plurale *ethnīci*, talvolta è sostituita con *upokritai*, ovvero ipocriti, “termine di condanna morale per chiunque non pratici ciò che predica” (ib.). La lettura e l'autorità del Vangelo ci consegnano dunque l'eredità storica dell'*ethnīcus* nel significato dispregiativo e discriminante:

quando il cristianesimo si identificherà con la civiltà occidentale, l'accezione negativa verrà applicata a tutti i non-occidentali, appunto perché non-cristiani – etnici e pagani –, facendo di tale qualificazione il motivo promotore delle conquiste coloniali, esaltate come mandati di civiltà e di conversione per gli stati cristiani occidentali (pp. 14-15).

Da questi riferimenti storici, tornando all'attualità si giunge così alla conclusione che

l'etnia e l'etnicità non sono solo concetti astratti o mere enclaves linguistiche, ma riguardano comunità sociali fortemente coscienti della propria identità, pronte a difenderla e a reclamarne il riconoscimento finanche con forma di lotta e di resistenza (p. 13).

[...]